

ALTRE GRIDA DISPERATE DAL MANICOMIO

DACIA

MARAINI

<<Gli istituti psichiatrici chiusi sono dei luoghi di tortura, delle sepolture...>>.

Giorgio Antonucci non ha niente del medico tradizionale, indaffarato, autoritario, privo di abbandoni che siamo abituati a conoscere. La sua faccia triste esprime una dolcezza morbida, acuta, quasi dolorosa. I suoi occhi sono pieni di una timida assorta attenzione.

<<Ma la nuova legge, la riforma ha cambiato qualcosa?>>, gli chiedo.

<<Certo, ha cambiato in meglio...Ma i medici sono sempre gli stessi di prima e hanno un'idea punitiva e inquisitiva della psichiatria>>.

<<Quindi è un po' come l'aborto: fatta la legge non si riesce ad applicarla per l'ostruzionismo di chi tiene il potere negli ospedali>>.

<<E' così infatti... Nel mio caso quei sepolti vivi che dopo cinque anni di lavoro durissimo avevo riportato alla vita, rischiano di tornare in stato di prigionia>>.

<<Puoi raccontare cosa è successo?>>.

<<L'ospedale in cui lavoro, l'Istituto psichiatrico di Imola, sta cambiando struttura in seguito alla riforma. E il lavoro che abbiamo fatto coi degenti rischia di saltare per aria per l'ostilità dei nuovi dirigenti>>.

<<Ma prima chi ti appoggiava?>>.

<<Io sono stato chiamato a Imola da Cotti (direttore dell'Istituto) che voleva cambiare le strutture tradizionali. Ma presto ci trovammo tutti contro, medici e personale>>.

<<Cosa facevi di così scandaloso?>>.

<<Per prima cosa chiesi di lavorare nel reparto dei più pericolosi, i cosiddetti "irrecuperabili">>.

<<Irrecuperabili cioè non guaribili, è questo che vuol dire?>>.

<<Per i medici tradizionali queste persone hanno un difetto nel cervello, quello che viene chiamato malattia mentale, un difetto che non gli permette di avere una vita sociale accettabile. Secondo la legge, che ora è stata abolita, erano segregati perché pericolosi a se stessi e agli altri, propensi a creare scandalo pubblico>>.

<<Malattia mentale quindi qualcosa di fisiologico, di interno?>>.

<<Sì, più o meno un guasto al cervello, derivante da una debolezza congenita. Secondo me invece i degenti non hanno assolutamente niente di diverso dagli altri, solo che si sono trovati in situazioni sociali difficili, di svantaggio nei riguardi del potere>>.

<<Quindi per te la cosiddetta malattia mentale è esclusivamente un prodotto sociale?>>.

<<E' nel '68 che si è cominciato a discutere pubblicamente sull'esistenza o meno della malattia mentale. Io ho lavorato con Basaglia nel '69. Lui la malattia mentale la vede come una cosa dinamica che investe le persone meno resistenti. Per me la psichiatria è un'ideologia che nasconde i problemi reali delle persone ricoverate. Freud stesso diceva che occupandosi dei conflitti nevrotici aveva smesso di fare il medico e si era messo a fare il biografo>>.

<<E cosa pensi di quei conflitti arcaici che si pensa superino i problemi sociali e mettano radici nel profondo dell'inconscio?>>.

<<Non si possono applicare le categorie di Freud ai braccianti calabresi perché Freud analizza i borghesi dell'Ottocento>>.

<<Quindi non credi all'universalità del complesso di Edipo, per esempio?>>.

<<No, decisamente... Il complesso di Edipo nasce in un certo tipo di famiglia, in una data situazione, in una data cultura>>.

<<E quali sono i tuoi metodi di lavoro a cui i medici sono così ostili?>>.

<<Ti faccio un esempio: quando arrivai a Reggio Emilia incontrai una donna, Santina, di 40 anni, che lavorava nelle montagne reggiane, era moglie di un muratore, aveva tre figli, era stata ricoverata molte volte. Per i medici aveva qualcosa di guasto da curare. Le facevano l'elettroshock. Io andai a parlare con la famiglia, con lei, col marito. Venne fuori una storia drammatica; Santina era figlia di contadini, giovanissima aveva fatto la domestica a Genova subendo una serie di esperienze traumatiche. Poi era tornata al paese, si era sposata. Ma ogni volta che aspettava un figlio stava male e il marito l'accompagnava all'ospedale. Qui la riempivano di psicofarmaci e le applicavano gli elettrodi. Per la famiglia quel suo uscire e entrare dall'ospedale era normale>>.

<<E' guarita poi Santina?>>.

<<Sì... Intanto ho eliminato gli psicofarmaci e l'elettroshock, poi ho parlato col marito, col sindaco del paese, coi vicini. Col marito ho avuto una discussione dura, una lite. Ma dopo le cose sono cambiate. Santina non è più stata ricoverata e quando è rimasta di nuovo incinta non è stata più male>>.

<<Quindi analisi della situazione reale in cui vive la persona che sta male più che del suo inconscio>>.

<<L'atteggiamento del medico è importantissimo. Non si può avere rapporti di fiducia con persone che non consideri uguali a te. I medici trattano i ricoverati come degli inferiori e loro rispondono con la violenza o l'apatia>>.

<<Mi dicevi che hai lavorato soprattutto in reparti di donne...>>.

<<Le donne spesso sono dentro per ragioni di costume, per aver trasgredito la morale comune. A Imola ho liberato una donna che era stata internata perché ragazza madre. Da 26 anni stava legata al letto. Le ho chiesto perché l'avevano chiusa. E lei mi ha detto: "Perché sono schizofrenica". Ho insistito chiedendole perché secondo lei era stata chiusa. E alla fine mi ha detto: "Perché mi piacciono gli uomini". Testuale. Dopo un anno di lavoro l'ho dimessa. Il problema spesso è di trovare qualcuno che le accolga. Lei per fortuna aveva un fratello che l'amava e l'ha accolta in casa".>>

<<Da un libro che è uscito nelle Edizioni delle donne infatti risulta che la maggior parte delle donne vengono internate per trasgressioni ai doveri sessuali o casalinghi, cioè per rifiuto del ruolo tradizionale>>.

<<Quando io entrai nel reparto delle irrecuperabili i medici mi ridevano dietro. C'erano donne legate da dieci, venti anni, che non erano più capaci di parlare, di camminare, di mangiare. Io le slegai. Tutti si aspettavano la catastrofe. Fra l'altro c'era stato il precedente di un medico che aveva dato l'ordine di slegarle e poi se n'era andato. Le donne abituate alla costrizione, con tutta l'angoscia che avevano dentro, appena slegate hanno cominciato a picchiarsi. E subito naturalmente le avevano rilegate>>.

<<E tu come hai fatto?>>

<<Io le ho slegate, ma non tutte insieme, due per volta e poi stando presente, parlando con loro, con le infermiere. Poi feci aprire le porte, levare le inferriate. Il reparto era chiuso come una fortezza. Infine fra lo scandalo dell'istituto, le feci uscire nel arco. Il lavoro più duro era, giorno per giorno, ridare fiducia in sé, la capacità di essere indipendenti>>.

<<E ci sei riuscito?>>.

<<Dopo tanti anni di letto, legate mani e piedi da cinture di pelle, la camicia di forza e qualche volta, come ho visto addosso a una contadina che aveva l'abitudine di sputare, una specie di museruola di plastica che le chiudeva la bocca, si faceva tutto addosso, non volevano vestirsi, non camminavano. Non riuscivano neanche a mangiare – molte avevano i denti davanti spezzati sia per gli elettroshock che per l'uso dello scalpello quando si rifiutavano di aprire la bocca – avevano i muscoli atrofizzati. Era come fare rivivere dei morti>>.

<<E il personale come reagiva?>>.

<<Le infermiere prima avevano paura: paura delle malate – abituate ad essere legate come cani quando venivano slegate in effetti mordevano – paura dei medici che le consideravano delle serve e anche le usavano come terreno di caccia. Da principio quindi hanno fatto difficoltà ma poi credo che sia stato un sollievo anche per loro>>.

<<E quanti reparti hai aperto con questo sistema?>>.

<<Dopo il 14, il più difficile, ho aperto il 10 e poi il 17 maschile, anche quello considerato irrecuperabile. Nel frattempo è cambiato qualcosa, altri reparti

provavano ad aprirsi, anche se a metà>>.

<<E ora?>>.

<<Ora con la riforma, Cotti non è più direttore dell'Istituto psichiatrico, le sezioni dipendono dal primario. E questo primario non crede assolutamente ai metodi che uso io. Lui è per i vecchi sistemi dell'elettroshock, della camicia di forza, degli psicofarmaci i 147 degenti che ora stanno slegati rischiano di tornare in cattività>>.

<<Cosa si può fare per evitarlo?>>.

<<Parlare, fare sapere alla gente come stanno le cose. Quando io ho detto alla madre di quella donna che stava legata da 20 anni che sua figlia non avrebbe mai dovuto essere legata, si è messa a piangere: "A me nessuno ha mai detto una cosa simile". La gente non sa, si affida ai medici e non immaginava che la maggior parte dei casi sono dovuti a conflitti facilmente risolvibili. I medici, anziché guarirli, li puniscono, li legano, li rendono inoffensivi...>>.

<<Fanno i poliziotti insomma anziché i guaritori>>.

<<Legare una donna per venti anni a un letto vuol dire ucciderla...>>.

<<Quindi queste donne dimostrano una grande forza non facendosi distruggere del tutto...>>.

<<Infatti... Se le avessi viste quando sono uscite nel parco la prima volta... Rovinate come sono, coi denti rotti, i muscoli atrofizzati, la lingua inarticolata... Erano felici ed esprimevano questa felicità con grande vitalità. Tornare a legarle sarebbe un crimine>>.

Credo che non ci sia bisogno di commenti a questo dialogo con Antonucci. Io stessa l'anno scorso qui a Roma ho seguito un esperimento di un gruppo di ragazzi che hanno <<liberato>> degli handicappati. Costoro prima (chiusi e rimpinzati di pillole) non parlavano, non mangiavano da soli, e non potevano uscire. Dopo un anno di lavoro in comune giravano il quartiere da soli, andavano a lavorare, discutevano, partecipavano, decidevano come gestire i soldi, ecc... E non si tratta di beneficenza ma di una migliore convivenza di tutti. Rinchiudere e legare chi appare diverso è come chiudere e legare una parte di noi, forse la migliore, certamente la più carica di originalità e di sensibilità.

DACIA

MARAINI

(<<La Stampa>>, 26 luglio 1978)